

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	DA PAGARE ANTICIPATEMENTE		
	5 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino, alla tipografia Confari, contrada Doragrossa num. 32 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
A Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla Redazione non vengono restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 30 AGOSTO

Tre sono gli atti del ministero che meritino qualche considerazione per la loro importanza politica od economica. Il premio del 10 OjO agli oblatori del prestito nazionale, l'esclusione dei gesuiti e delle dame del Sacro Cuore, e finalmente la lettera del presidente del Consiglio, con cui si convoca in Torino la Consulta Lombarda. Del primo abbiamo già fatto parola, e non occorre insistervi maggiormente; noi speriamo che il signor di Revel maturi nella sua mente, o per meglio dire stia attuando altre operazioni finanziere di successo più pronto, e che più copiosamente soddisfino agli incalzanti bisogni dell'erario. Quantunque i noti progetti sulla ritenzione degli stipendi degli impiegati e sul prestito forzoso sulle pigioni non ci diano grande concetto dei trovati del signor di Revel, tuttavia non dubitiamo che egli, continuando le pratiche incominciate dal suo predecessore, riuscirà forse a qualche combinazione meno gretta delle primitive.

Il decreto sui gesuiti e sulle dame del Sacro Cuore fu lodato da alcuni come un saggio dell'energia con cui il signor Pinelli si sarebbe opposto alle rianscenti speranze delle sette. Non ci cadde mai nell'animo che l'antico amico di Gioberti, l'avversario del Padre Curci fosse per fare buon viso alla rugiada dei Lioiesi; ma ci dolse di scorgere in questo provvedimento stesso un'oscitanza, uno scrupolo, e perciò una debolezza che è inerente a quelle amministrazioni che non hanno una condotta politica ferma e risoluta. Ognuno sa che l'espulsione dei gesuiti fu votata nella Camera dei Deputati da una maggioranza imponente. Or bene; il signor Pinelli, non osando promulgare la legge dei Deputati perchè non ancora discussa dai Senatori, ne formò una a suo modo. E primieramente l'espulsione che era sancita per gli oblati di S. Carlo, per gli oblati di Maria Santissima, per i Redentoristi o Liguoriani fu ristretta ai soli membri della Compagnia di Gesù, e alle dame del Sacro Cuore.

I Deputati volevano che la casa d'educazione tenuta da quest'ultima congregazione in Savoia si chiudesse al finire dell'anno scolastico del 1849, e il signor Pinelli non fissò alcun termine. I deputati assegnavano una pensione di lire 300 ai gesuiti secolarizzati; il Pinelli largheggia fino a lire 500. A certi maestri dopo un servizio di trent'anni non è concesso un soldo per sostenere l'inferma vecchietta; i padri reverendi, giovani o vecchi, benemeriti del paese come tutti sanno, dal signor Pinelli sono provvisti di così abbondante sussidio. Finalmente dai deputati si comminavano penalità piuttosto severe contro i contravventori della legge, e il signor Pinelli li restituisce al diritto comune.

Giudichino ora i lettori se noi dobbiamo rallegrarci e batter le palme a queste disposizioni, che ritraggono con tanta fedeltà i voti della rappresentanza popolare.

La convocazione della Consulta lombarda, e specialmente il linguaggio della lettera diretta al signor Gabrio Casati hanno agli occhi nostri un'importanza maggiore. È questa una efficace protesta contro la forza brutale, e un pegno che il ministero non intende davvero di accettare come fatto politico l'armistizio Salasco. Ma basta ciò forse? E perchè viene solo convocata la Consulta lombarda e non i rappresentanti delle quattro provincie venete? eppure la Lombardia e Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo furono dichiarate parte integrante del regno in uno stesso corpo di legge adottata dal Parlamento, sancita dal Re. Ora perchè tale esclusione? non sarebbe forse questa una prova di quello che noi abbiamo tenuto sempre, che cioè l'indipendenza italiana sia compresa dal presente gabinetto a modo della diplomazia estera, e che il fatto del regno italico si impicciolisca, quasi fosse una questione di accrescimento territoriale? La convocazione della Consulta Lombarda

potrebbe per questo verso porgere indizio della politica occulta del gabinetto, e cangiare in biasimo un atto che a prima giunta pareva degno di lode.

L'ITALIA E L'AUSTRIA.

IV.

L'Austria, oppressa dall'immenso debito di più di 2740 milioni di lire italiane non potrebbe sfuggire ad un fallimento, ove, dovendo riconoscere l'indipendenza delle sue possessioni italiane, queste non concorressero nel pagamento di quel debito; potrebbe quindi essere indotta a continuare la guerra contro le medesime per costringerle.

Consideriamo la cosa sotto l'aspetto del diritto e della convenienza.

Se la questione si trattasse tra i Lombardo-Veneti ed il governo austriaco, siccome le imposizioni del regno lombardo-veneto sarebbero state più che sufficienti a far fronte alle spese di amministrazione di quel regno ed a pagare la sua quota delle spese generali dell'impero, così non vi sarebbe alcun dubbio che il governo austriaco non avrebbe diritto di farsi pagare dagli Italiani parte del suo debito. Ma per ciò bisognerebbe inaccare la legittimità del debito, il diritto cioè del governo austriaco di contrar debiti a nome dei popoli; e siccome il governo sarebbe insolubile, così i perdenti sarebbero i creditori. Ammesso questo antisociale principio ne verrebbe un'anarchia che non è il dire. Qual è la misura, la pietra di paragone per giudicare, fra la divergenza delle opinioni, della legittimità dei governi e dei loro diritti di contrar debiti a nome dei popoli? Per evitare una simile confusione bisogna necessariamente ammettere che tutti i governi di fatto hanno quel diritto, bisogna ammettere la fizione che i popoli approvano espressamente o tacitamente le operazioni del loro governi, dacchè contro di essi non si ribellano.

La questione adunque non agitasi tra il governo austriaco ed i Lombardo-Veneti, ma bensì tra questi e gli Austriaci e gli altri popoli soggetti alla stessa dominazione. Ora i milioni italiani poco o nulla giovarono ai popoli austriaci, ed una prova ineluttabile l'abbiamo nel debito immenso che grava l'Austria come gli altri paesi suoi fratelli di sventura. Posta la questione in questi termini, e crediamo siano i soli giusti, non rimane più dubbio circa il dovere dei Lombardo-Veneti di concorrere al debito austriaco.

Questo in tesi generale. Ma ove si venisse a particolarità, ove si trattasse di assegnare la quota, a molte delle domande del governo austriaco si potrebbero opporre valide eccezioni, essendo incontrastabile che se esso opprimeva tutti i popoli gli uni per mezzo degli altri, più di tutti opprimeva, mungeva le sue possessioni italiane, e perchè più grasse e perchè quasi paesi di conquista. Diretto da questo spirito di parzialità, egli trovava modo di far gravitare specialmente sul Lombardo-Veneto molti pesi che avrebbero dovuto gravitare su tutti i suoi domini: tali sono molti milioni di cui fu indebitamente aggravato il monte lombardo.

Inoltre siccome questa guerra è la più ingiusta di tutte le guerre, così in diritto l'Austria sarebbe tenuta di pagarne le spese agli Italiani; per tal guisa in breve tempo sarebbe compensato il loro debito.

Quanto alla convenienza diremo che, purchè si ottenga o colle trattative diplomatiche o colla guerra l'indispensabile condizione dell'indipendenza nazionale, gli Italiani devono dimostrarsi sulle altre di facile contentatura. Se nazione bramosa d'indipendenza e di libertà, l'Italia non rifugge da nessun sacrificio, per conquistare quei beni supremi; nazione incivilita ed umana, essa sa quanto siano preziose le vite de' suoi figli, e quelle degli stessi suoi nemici, i quali cessano di essere tali dacchè cessano di nuocere: giammai il solo interesse indurrà alla continuazione della guerra.

Ove poi si volesse tener conto delle sole ricchezze, osserveremo che se gli Italiani hanno diritto alla ripetizione delle spese dell'ingiusta guerra, in fatto, non saranno queste dall'Austria pagate, a meno gli Italiani non la proseguano vigorosamente, agguingano cioè nuove spese alle già fatte. Risparmiando pertanto queste nuove spese, e diamone una parte all'Austria sotto forma di quota italiana del debito austriaco; così vi sarà guadagno per entrambe le parti.

Osserveremo ancora che mercè la costituzione del regno italico e la lega doganale cogli altri stati

della penisola, mercè la libertà d'industria e di commercio, mercè il buon impiego del pubblico danaro, mercè gli immensi vantaggi economici che derivano dalle libere istituzioni, l'Italia tutta acquisterà una tale prosperità che potrà di leggieri far fronte al rateato pagamento di alcune decine di milioni di fiorini, onde redimersi da una guerra, finchè dura la quale quella prosperità non avrà cominciamento.

Non discenderemo a particolarità; la quota dipende necessariamente dalle circostanze. Diremo bensì che la maggior parte della somma che si pattuirà a modo di transazione, per esempio due terzi o tre quarti, dovrà essere pagata dall'ex-regno lombardo-veneto, perchè se l'Austria ha qualche diritto, lo ha verso i Lombardo-Veneti e non verso gli altri Italiani, perchè il maggior vantaggio non solamente politico ma ancora pecuniario della separazione lo risentiranno i Lombardo-Veneti, i quali in avvenire non pagheranno di più di quanto giudicheranno necessario a far fronte ad utili spese; finalmente perchè gli altri stati italiani hanno i loro debiti speciali cui devono soddisfare. Vorremmo poi che tutti gli altri stati italiani concorressero per un terzo od un quarto a pagare il debito del Lombardo-Veneto, perchè all'Italia tutta torna utile l'indipendenza delle provincie sorelle e la cacciata dello straniero, perchè i pesi divisi riescono meno gravi, finalmente perchè tra gli Italiani, come tra fratelli, gioie, dolori, vantaggi, tutto deve essere comune. E così senza nulla detrarre al *self-government* delle provincie italiane, senza ledere i diritti di nessuna di esse, raggiungeremo col tempo quella eguaglianza di vantaggi e di pesi che deve aver luogo tra figli di una medesima patria, i quali concorrano tutti alle spese generali proporzionalmente alle loro facoltà, e provvedano in proprio ed a loro piacimento alle spese locali.

DEGLI IMPIEGATI

Pare impossibile che con tanta attenzione, quanta è quella che mette il pubblico da alcun tempo nell'indagare la cagione dei rovesci sofferti dall'esercito e dalla causa italiana, il pensiero del pubblico non si arresti subito, di botto, di slancio su quel ceto di gravissimi personaggi, che fra noi si designa col nome d'impiegati, e che con più giusta e più calzante frase si debbe chiamar *burocrazia*. Ben inteso che non si vuol qui alludere all'onesto e laborioso praticante d'ufficio, il quale sgobbia mattina e sera al tavolino per ritrarne uno scarso ed onorato vitto, ma sibbene a quella classe di pingui e non mai sazi segretari, capi, sottocapi di divisione, intendenti e simili, che non devono (perchè è impossibile che lo possano) mirare di buon occhio un ordine di cose, che tende nientemeno che a sostituire il giusto, l'onesto ed il vero, all'ingiusto, al disonesto ed al falso. Sotto il regime di certi ministri del buon tempo antico (e quest'antichità badisi che noi la riferiamo solo ad un anno, o per dir meglio, ad otto mesi fa) non era difficil cosa al certo l'ottenere un discreto impiego, anche con pochissimi talenti, anche con limitatissime cognizioni. Bastava frequentare la chiesadei Martiri in Doragrossa, far le viste di non leggere giornali e di non frequentare caffè, teatri, conversazioni, o persone sospette di idee liberali, e far la corte al capo od al sotto-capo d'ufficio per esser certi che un pane, e non misero, si sarebbe ottenuto in ricompensa del sapersi annichilare di per sé. In tale stato di cose l'onesto, il probo, il libero e veridico individuo che non voleva insozzarsi nel pantano dell'ipocrisia, dell'adulazione e di tutte le brutture che derivano dal più raffinato gesuitismo, dalla più brutale di tutte le compressioni, quella delle polizie e delle baionette, doveva comprimere in seno ogni slancio d'idea generosa, ogni velleità di patriottica e generosa aspirazione. Che se alcuno trovavasi in mezzo all'universale terrore (e questi per lo più erano giovinotti, che dalle teste gravi ed assennate, che dai venerandi dottori e magistrati venivano chiamati *cervelli scari, pazzi e libertini*) i quali pur volessero innalzarsi sopra l'impura atmosfera che s'era costretti a respirare, costoro dovevano tosto mettere berta in sacco, come si suol dire, perchè il conte

della Margherita, il conte Lazzari, il conte Buri, il barone Della Torre e via via, erano sempre lì col loro formidabile e numeroso satellizio a cacciare la parola in gola all'imprudente che avesse osato profferirla.

E gli esecutori dell'alta volontà dei predetti insigni personaggi, quali erano se non se coloro nelle cui mani si lasciarono con tanto improvvido consiglio le più delicate incombenze allorchando si varcò il Ticino e si accorse in aiuto dei fratelli Lombardo-Veneti? Osservava molto bene quel nobile ingegno di Massimo Azeglio in un suo articolo inserito nel *Peniero Italiano* del 26 corrente agosto, che Italia nostra fu vinta più dalla causa che noi qui di volo accenniamo, cioè dall'essersi soverchiamente fidati di chi doveva naturalmente aversare a morte il nuovo ordine di cose, che non per difetto od inabilità degli animi e delle braccia italiane. È vecchia la massima che suona: *A cose nuove uomini nuovi*.

Perchè dunque chi poteva e chi può rimediare all'immensa corruzione operatasi nelle file degli alti impiegati durante tanti anni di lagrimevole depressione e di servili abitudini, non si ricordò e non si ricorda ora di quel preziosissimo adagio? Lo ripetiamo: *a cose nuove uomini nuovi*, e non rifiniremo dal ripeterlo, sinchè la cosa pubblica sarà il monopolio di *camarglie privilegiate*, e si allontaneranno da essa quegli uomini che in tempi terribili oltre ogni credere non dubitarono di tutto soffrire per la santa causa dell'indipendenza, della libertà e del trionfo d'Italia e delle nazionalità incatenate dal cieco dispotismo.

Abbiamo inserito nel nostro numero di lunedì 28 agosto un articolo estratto dal *Contemporaneo*, in cui si riferivano le calunnie che il partito realista di Napoli versa contro il magnanimo nostro Principe. Nessuno certo fra i nostri lettori vorrà attribuire a noi i sensi di quello scritto, perchè ogni pagina della *Concordia* li smentisce; tuttavia, a prevenire qualunque sinistra interpretazione, protestiamo altamente contro le insinuazioni onde si vorrebbe far segno il condottiero della guerra dell'indipendenza.

Il nuovo proclama che abbiamo inserito ieri, rivolto all'esercito, prova che la causa italiana non è ancora perduta, e che la sventura non rimuove il Principe nazionale dalla generosa impresa.

Alle seguenti notizie che ci giungono da fonte sicura, aggiungiamo la protesta del general Federici che siam richiesti d'inserire.

IL PRESIDIO DI PESCHIERA

28 agosto 1848

Già sai senza dubbio il tradimento con cui i Tedeschi tentarono aver nelle mani la fortezza di Peschiera con tutto il parco d'assedio e colla guarnigione prigioniera. Saprai pure che avendo veduto di non poter ingannare il comandante Federici, cominciarono a bombardare orribilmente la fortezza, alla quale recarono eziandio qualche danno, senonchè i nostri presero a rispondere anche più terribilmente da tutti i cavalieri, tantochè alla mattina del 4 seguente le batterie nemiche erano quasi tutte coperte di terra. Chi fu a quel fatto dice non aver mai avuto spettacolo più tremendo: la fortezza traballava tutta per continuo terremoto. Ma l'Austriaco, non contento d'aver tentato l'inganno, volle anche tentare di far credere al pubblico ciò che, pure desiderandolo, non gli era riuscito di conseguire in fatto. Odi questa. Era nella guarnigione di Peschiera anche il signor Agostino Tiragallo, sardo, capitano nel 4. reggimento provvisorio: questi, tornando in Piemonte in forza del famoso armistizio, giunto a Pavia, entrò in un caffè dove erano molti ufficiali austriaci ed alcuni borghesi. Seduto ad un tavolino attendeva al fatto suo, quando accostatosi un borghese, gli domandò se egli fosse della guarnigione di Peschiera; e inteso che sì, gli porse un giornale (credo la celeberrima *Gazzetta di Milano*) dicendogli: *legga qui*. Lesse infatti e vide che vi si annunziava che i Piemontesi, dopo un terribile bombardamento, s'erano arresi a discrezione e simili menzogne. Il Tiragallo, acceso d'ira,orse in piedi gridando che lo scrittore di quel foglio era un vilissimo prezzolato, che un vilissimo mentitore era chi l'aveva fatto scrivere, e aggiunse tutte quelle parole più insultanti che lo sdegno gli dettava, gridando colla faccia volta agli ufficiali austriaci, che se alcuno si sentiva da

tanto di sostenere la verità di quello scritto, egli gli voleva mantenere colla punta della sua spada ch'era un mentitore; e fossero quanti si volessero, ad uno ad uno, gli avrebbe fatti passare tutti. Nessuno degli Austriaci si mosse ed egli uscì fra i palcosi segni di gioia e di applausi di tutti i borghesi ivi presenti.

Questo capitano, Tiragallo, è già noto per altri fatti bellissimi, e tali che a quest'ora dovrebbero avergli già procurato la medaglia d'oro, se le medaglie si fossero sempre distribuite al merito. Essendo egli a Peschiera, il 28 luglio facevasi una sortita dalla fortezza verso il luogo detto il *Papa*, per ivi caricare del fieno lasciati il lunedì innanzi dalla nostra Provianda. Erano duecento uomini con sei di cavalleria, condotti dal maggiore Fantoni, ed uscirono verso le 4 pomeridiane. A un miglio di distanza fu improvvisamente e gagliardamente assaltato da uno squadrone di dragoni nemici. I nostri, quantunque per la maggior parte nuovi coscritti, s'apparecchiavano a riceverli; solamente il caso improvviso aveva messo qualche confusione tra essi. Fu allora che un improvviso comando terminò di gettare lo scompiglio nelle file: fu comandato un dietro fronte, il che da un lato produsse lo scaramento nei nostri, e dall'altro porse il destro al nemico di venir loro addosso con maggior sicurezza; e la colonna in terra sarebbe stata distrutta, se pochi valorosi generosamente disubbidienti, non avessero tenuto fronte al nemico, uccidendogli dieci uomini senza contare i feriti. Fra quelli che non vollero ubbidire era il capitano Tiragallo, il quale munito di un fucile da caccia a due canne, con quattro scariche portò la morte ad altrettanti nemici. Essendo ciò veduto da due dragoni, gli spinsero il cavallo addosso: l'uno di essi, giungotogli vicino, gli spara contro una pistola e lo coglie alla visiera del *chacot* senza offendergli il capo. Per il che, sdegnato il Tiragallo, gli corre addosso colla spada e gli riuscì di passarla da parte a parte. Indi, voltosi all'altro, ebbe a battersi accanitamente. Il dragoone gli tirò un colpo alla gola, col quale gli fece uno strappo al colletto della tunica, ma il nostro, schermitosi destramente, ferì lui nel fianco. Allora il nemico saltò da cavallo e venne con esso a duello; ma il Tiragallo in breve lo ferì più gravemente, e infine lo ammazzò. Indi, raccolte le armi dei nemici uccisi, e fatti sciogliere tre cavalli della Provianda, che nel trambusto erano precipitati in un fosso, se n'entrò come trionfante in Peschiera a ricevere gli abbracci di tutta la guarnigione ch'era stata spettatrice del suo valore. Oltre i detti cavalli, egli condusse in fortezza alcuni pure di quelli che appartenevano al nemico.

Ti pare ch'egli meriti la medaglia d'oro? ti pare che tra quelli che l'hanno già, ci sia alcuno che possa vantarsi di fatti più belli di questi? Eppure il Tiragallo non ha finora altra medaglia (gloriosissima però) che uno strappo nella tunica fattogli dal dragoone nemico. — Il Tiragallo erasi già distinto assai in Sardegna per virtù civile, vedendo senza uso alcuno della forza de' gravi tumulti popolari: per la qual cosa una petizione de' suoi concittadini aveva chiesto al governo che solennemente lo premiasse.

Tornando alle arti infernali degli Austriaci, basti il dire che gli ufficiali tedeschi, i quali accompagnavano i nostri usciti di Peschiera, in sul primo uscire andavano loro dicendo, che essi erano stati traditi dai Lombardi, e che ora i Lombardi chiamavano loro traditori, ed erano tanto sdegnati, che nel viaggio li volevano scannare; stessero bene all'erta. Con ciò volevano, come per solito, spargere zizzania: invece i nostri ebbero dappertutto grandissima accoglienza e segni manifesti d'affetto, anche a rischio d'essere puniti dagli Austriaci. A Cremona alcuni nostri soldati intonarono l'inno nazionale: le pattuglie nemiche, passando loro a fianco, tacevano; i cittadini dicevano loro sotto voce: *bravi, bravi! presto ci rivideremo!* — Ieri parlai con molti de' nostri soldati ch'erano stati fatti prigionieri nella battaglia di Milano e condotti a Mantova, e poi di là rimandati in Piemonte in forza del sempre famoso armistizio. Dicevano tutti che a Mantova furono tenuti assai male e pochissimo cibati; mettevano poi a cielo gli abitanti di quella città, che studiavano sempre di cogliere il destro per dar loro qualche denaro, senza che i croati se n'avvedessero. Mentre partivano, per tornare fra noi, ricevevano dai cittadini i più manifesti segni d'affetto; delle signore osavano perfino salutarli dal terzo piano delle case e dir loro, senza timore: *Quando verrete a liberarci da costoro?* Indi, facendo cammino d'una in altra comune, dappertutto ebbero accoglienza tali, che ne rimasero veramente incantati. D'onde si vede come quelle popolazioni siano davvero buone ed italiane ed affezionate a noi; se non pochi tristi, forse prezzolati, riuscirono a far credere il contrario.

PROTESTA

Il tempo ed il modo con cui fu annunziato al pubblico il collocamento in aspettativa del generale Federici potendo dar luogo ad erronee supposizioni in pregiudizio del suo onore, il sottoscritto non può a meno di protestare solennemente contro chiunque osasse affermare essere derivata tale determinazione dall'aver il medesimo generale ronduta la piazza di Peschiera nelle mani degli Austriaci.

Un vecchio soldato, che giurava di seppellirsi nelle rovine di quella fortezza prima di abbandonarla all'inimico, colui che era sordo a due intimazioni, e non riconosceva l'armistizio se non se accompagnato da un ordine diretto di S. M., colui finalmente che non si lasciava intimorire da 48 ore di rovinoso bombardamento e salvava così un numero tanto considerevole di artiglierie, era in diritto di aspettare dal paese un giudizio più ponderato di quello che si va pronunziando da alcuni giornalisti o appassionati o male avvertiti.

Il capitano di stato maggiore
FEDERICI.

Riproduciamo il seguente assennato articolo del giornale *La Savoie*, associando sinceramente, il nostro voto a quello ch'egli emette pella soppressione d'ogni carica inutile.

Noi abbiamo annunziato, or son pochi giorni, che il sig. di Maugny, generale di brigata, il quale faceva da quattro mesi incirca le funzioni di governatore generale della

Savoia, venne definitivamente promosso a queste importanti funzioni. Questa nomina ci sorprese; noi pensavamo aver finito coi governatori, soprattutto dacchè i loro poteri furono limitati, e che questi funzionari, potentissimi altre volte, erano rientrati in attribuzioni poco in armonia col reggimento di recente inaugurato fra noi. Ma pare che noi eravamo nell'errore. I governatori ci sono resti, ed almeno i titoli e gli emolumenti sono rimasti. Ci rincresce vivamente che le istituzioni costituzionali non siano state abbastanza potenti per soffocare questa reminiscenza del passato. Non è di certo il titolo di governatore generale che ci offuschi, ancorchè ci ricordi delle tristi memorie. Ciò che noi deploriamo, egli è che si lasci ancora sussistere una vera *sincura*; e che s'impieghino 20 a 25 mila franchi, e forse più (noi non conosciamo esattamente la cifra) onde pagare dei servizi i quali sarebbero largamente remunerati colla metà di questa somma; ed è infine che nella situazione in cui si trova il paese, la Savoia in particolare, si continui a conservare degli stati maggiori inutili e costosissimi, senza pensare alla miseria che ci circonda, alla scarsità di denaro che ci annienta, ed ai sacrifici di ogni genere che ci sono imposti.

È necessario che non s'ignorino a Torino, che il paese è stanco e spogliato d'ogni risorsa; gli anni scorsi l'hanno speso e l'annata corrente l'annienta affatto. Il denaro e le braccia mancano alla terra, i capitali e gli uomini presero la strada d'Italia e Dio sa quando ci ritorneranno! La Savoia è oggi infine in una situazione che ricorda i suoi più cattivi giorni. Egli è ciò che appunto non si sa dal Governo, ed è ciò che noi non cesseremo di ripetere sino quando i nostri richiami finiscano per essere ascoltati. Era egli questo momento, domandiamo noi, di aggravare le nostre finanze d'una carica superflua, quando già esse sono esauste, quando la più stretta economia dovrebbe presiedere alle spese? Era forse anche il momento d'invviare a Ciambri un generale di brigata facente le funzioni di generale di divisione, collo stipendio, diceci, di 9 mila franchi? E per comandare a chi, e per che fare? Un solo ufficiale generale bastava, e di più non sappiamo veramente come il ministero della guerra avrebbe potuto impiegarlo utilmente.

Sarebbe tempo alline che il governo pensasse seriamente a metter le funzioni pubbliche d'accordo colle istituzioni; sarebbe tempo di portare una mano risoluta e riformatrice su tutto le molle d'un'amministrazione invecchiata e che non è all'altezza dei nuovi bisogni. Si ricompensino convenientemente i servizi resi al paese, e che sufficienti pensioni di ritiro siano la ricompensa degli uomini che consacrarono un'esistenza onorevole, e bene impiegata a pro della patria; niente di più giusto, niente di meglio. Ma che gli impieghi inutili i quali non servono che ad incagliare l'andamento regolare degli affari, a paralizzare l'azione amministrativa, scompaiano una volta, e per sempre; che le costose *sincurie* soprattutto, che i pomposi stati maggiori non figurino più nel bilancio delle spese. Se il governo non prende lui stesso l'iniziativa delle riforme di questo genere, egli è alla Camera, egli è ai Deputati che incombe presentare delle proposizioni in questo senso, ed a usare dei diritti parlamentari che la costituzioni loro conferisce.

VENEZIA

Riportiamo due articoli estratti dalla *Gazzetta di Venezia* del 18 e 23 agosto. L'uno tende a far conoscere l'importanza di conservare libera quella città, sia che riesca a buon fine la pacificazione che si prefiggono di dare all'Italia i due gabinetti di Parigi e di Londra, sia che si renda necessario l'intervento armato della Francia, solennemente promesso all'Italia. È un breve cenno in confronto di ciò che dir se ne potrebbe; ma la proposizione che Venezia può essere salvata, e che, essendola, la causa italiana è pur salva, è dimostrata così vera dalla storia, dal buon senso e da tutte le considerazioni politiche e militari, che si può risparmiare ogni ulteriore commento. L'altro dimostra gli aggravi imposti ai cittadini di Venezia per far fronte alle spese imponenti della propria difesa nei cinque mesi della guerra, in un tempo, cioè, in cui le vennero tolti omninamente i prodotti del commercio, delle possessioni di terraferma, e quel ch'è peggio, di ogni credito all'estero.

Si è già parlato dell'interesse che hanno la Francia e l'Inghilterra di comporre la questione austro-italiana in modo che sia assicurata all'Italia la sua indipendenza. La mediazione potrebbe preferirsi all'intervento armato, ove la diplomazia si mettesse a favorire la causa dei popoli, facendo uno dei primi atti imposti dal nuovo diritto pubblico che si sta preparando in Europa. In caso contrario, l'intervento provvederebbe assai meglio all'onore nostro ed alla causa della nazionalità e dell'indipendenza. Ma, vogliasi l'una o l'altro, crediamo che ognuno sarà facilmente persuaso come la conservazione di Venezia non solo risparmi all'Italia, almeno per metà, quei sacrifici cui dovrebbe soggiacere in forza di una mediazione per la pace, o quei disastri, ai quali fatalmente la esporrebbe la guerra colli' intervento; ma in ambedue le ipotesi salvi l'indipendenza italiana.

I giornali di Francia e d'Inghilterra non sono troppo d'accordo intorno alle basi sulle quali può rendersi possibile la pacificazione. Non dubitiamo che quelle che saranno per porre le due potenze mediatrici, non siano tali da assicurare l'assoluta nostra indipendenza dall'Austria. Ma se, come ci si vuol far credere, il sig. Schnitzer, inviato austriaco, ritorna adesso al gabinetto di Londra, dopo i favorevoli risultamenti della guerra per parte dell'Austria, come stasse proposizioni rifiutate or sono due mesi, che cosa dee far desiderare l'Inghilterra dall'offrirsì a mediatrice a quelle condizioni? Certamente, se altro non fosse, il fatto del non essere Venezia in possesso dell'Imperatore. Le condizioni delle quali parliamo, sono infatti l'abbandono all'Austriaco di quella parte d'Italia che sta a levante dell'Adige. Ora, come si potrebbe arrischiare l'Inghilterra di concorrere colla Francia a sottoscrivere un protocollo, in cui rinnovandosi il trattato di Campoformio, dovrebbe apparire, o che il re di Sardegna cedesse vilmente la città di Venezia, annuendo che la fusione avesse ottenuto e conservato il suo effetto, o che la Francia e l'Inghilterra di-

sponessero contro ogni diritto di una città libera e padrona di sé, se si volesse considerare aver Venezia acquistata la sua primitiva autonomia? Che quelle potenze vogliono macchiarsi in faccia all'Europa di tanta iniquità, noi crediamo, e molto meno la Francia vorrebbe inaugurare la gloriosa era del suo maggiore inciviltamento, concordando ad un atto politico di tanta ignominia. La Francia non avrebbe su chi rigettare tal colpa, ella ch'ebbe sempre tanto pudore per farsi scudo dai troni a respingere simili accuse. Ma se, per contrario, Venezia fosse occupata dall'Austriaco, non mancherebbero pretesti per sostenere, non potersi imporre ad una potenza l'abbandono di un territorio ch'essa governò per 31 anni in forza di trattati riconosciuti dall'Europa; e che, dopo una rivoluzione, ricuperò per mezzo dei suoi eserciti. E l'Austria si farebbe più forte ed ostinata nelle sue pretese, conoscendo le maggiori difficoltà che incontrerebbe una guerra nel Veneto per chi non fosse in possesso della capitale; perchè chi tiene Venezia può facilmente conseguire di scacciare il nemico dalle sue provincie, mentre n'è somma la difficoltà se il nemico sia pure in possesso di questa prediletta del mare. Chi ha Venezia può dirsi aver anche le provincie soggette, e nulla avere chi ha le provincie senza Venezia. Abbiamo detto che non mancherebbero pretesti, che tali sarebbero infatti quelli che sancissero la vecchia politica, politica tenebrosa e raggiratrice, che si palliava del manto dell'onestà e del diritto. Ma la sola dichiarazione dell'esistenza della legge per parte di chi la conculca, si fu per lo passato uno sterile tributo al diritto, divenne fecondo oggi, poichè preparò e determinò nella volontà dei popoli l'esecuzione della suprema legge regolatrice dei loro diritti. Tale dunque è il peso che Venezia libera ha nella bilancia politica delle combinazioni diplomatiche per la pace. Essa dee decidere dell'indipendenza totale d'Italia.

Che se l'accecamento dell'Austria, o un mal calcolato indifferentismo dell'Inghilterra (difficile a supporre) dovessero rendere necessario l'intervento armato, quali condizioni favorevoli non presta ella Venezia libera a condur la guerra, di cui dovrebbero essere il teatro le nostre provincie? Potendo disporre del nostro porto, sicuramente guernito, avrebbero qui gli alleati un punto importante di difesa, perchè, distendendosi da qui nella terraferma e nel Friuli, chiuderebbero al nemico quanto più presto l'ingresso d'Italia all'Isonzo, ed al Po, dal Ticino irrompendo, accerchierebbero l'esercito nemico, che saprebbero rendere ben tosto impotente a combattere, o ridurrebbero alle fortezze di Verona e di Mantova, nelle quali bloccato, non potrebbe a lungo tenere; e vedremmo costretto una volta l'Austriaco ad accettare quelle condizioni di pace, cui parrebbe imporgli il vincitore alleato che pugnerebbe per l'indipendenza assoluta d'Italia.

Ma quanto proficuo sarebbe queste condizioni per la futura guerra, altrettanto sfavorevoli le avremmo se Venezia fosse occupata dall'inimico. Più difficile e complicato il piano delle battaglie, non impedito il nemico dal rinforzarsi, salvo a lui di riparare in queste lagune, e quando pure fosse vinto nella terraferma rimanendo padrone di Venezia, potrebbe, se non dettar le condizioni della pace, certo ottenere alcun riguardo per la cessione di una città, cui le armi non ponno espugnare; di una città che il nemico, per vendicarsi, vorrebbe ridurre all'ultima disperazione, ad una fame esiziale.

Non solo dunque a Venezia importa di restar libera, ma ad Italia tutta importa ch'essa le rimanga. Se l'amore della sua indipendenza non è interdetto nei petti italiani, ogni sforzo sia rivolto, ora che o di mediazione o d'intervento armato si tratta, a ciò che Venezia non sia costretta a cedere. — Ella non potrebbe cedere per debolezza dei suoi difensori, e possiamo garantirlo senza ostentazione; non per tradimento, perchè terremo tal vigilanza che renderà impossibile ogni mena di corruzione, ed ogni comunicazione coll'inimico sapremo punire colle pene le più severe; solo per fame lo potrebbe, ma quando il suo porto le si mantenga aperto, Venezia può vettovagliarsi a dozzina. Se non che, dovendo pagare ogni cosa importata contro effettivo denaro, per la mancanza di credito conseguente alla guerra, Venezia ogni di impoverisce di più; da ogni cittadino converrà chiedere l'ultimo obolo, ed ogni cittadino lo darà senza querela, chè non abbiamo gli esempi. Ma potrebbe venir il giorno in cui, mancata la vittima, invano ne chiederemmo il sacrificio. Che questo di mai non giunga, può e dee volerlo l'Italia tutta, e come i militi di ogni sua contrada qui ha mandati, e qui stanno a difenderla, saprà egualmente l'Italia ristorare di tratto in tratto le nostre finanze, come veggia ogni fonte esausta, consumato ogni sacrificio dei cittadini. E quando a ciò sia disposto, il bel paese potrà dire di tenere al giuramento fatto di acquistarsi la libertà e la indipendenza; perchè, se avvenisse mai che l'insolente orgoglio dell'Austriaco pretendesse di rendere accettabile all'Inghilterra e alla Francia una pace, che non fosse per l'Italia assoluta libertà e indipendenza, l'Italia potrebbe opporvisi, e rispondere per bocca di Venezia: — Italia non vuole.

(Estratto dalla Gazzetta di Venezia del giorno 18 agosto 1848.)

La fortuna italiana, prostrata dal numero e dai tradimenti, se ne sta ricomponendo le proprie forze, finchè la mediazione o l'intervento armato di due amiche potenze le ottengano una condizione politica dovuta alla giustizia della sua causa e ai sacrifici consumati per sostenerla. Però, se l'Italia, dopo aver chiuso per breve tempo il torrente devastatore entro ristretti confini, ebbe a vedere rovesciato il forte argine costruito dalle sue mani, e le sue più belle provincie riaggiate dalle torbide acque, non tutto periva sotto quel diluvio secondo. Sormontava Venezia, arca della novella alleanza, la quale confidene in Dio o nelle sue braccia, aspetta la retrocessione dei flutti per deporre sulle terre liberate l'incontaminato vessillo dell'indipendenza italiana. Questo glorioso destino non è nuovo per essa: altre volte le sue isolette furono asilo e propugnacolo della libertà minacciata, e le toccò ancora ascoltare il lontano strepito delle armi e vedere le fiamme degli incendi, suscitati dai barbari, speccarsi sulla tranquilla superficie delle lagune. Né Venezia mentirà al suo passato, ella non indietreggerà dinanzi alle minacce e agli assalti, non rifiuterà alcun sacrificio che giovi alla salute comune.

Imperciochè, se le sue particolari condizioni le assicurano una luminosa pagina in ogni guerra nazionale di cui faccia parte, egli è anche indubitato che le sono imposti dei gravi doveri. Noi speriamo che tutti siano convinti di ciò, come speriamo che sia universale credenza avere Venezia anche in tale occasione imitato gli esempi dei suoi illustri maggiori, e fatta ogni sua possa per combattere l'oppressore straniero. Già altra volta le colonne di questa gazzetta ebbero ad enumerare gli sforzi fatti da noi per cooperare efficacemente al buon esito della guerra, e li enumerava a proposito di alcune voci poco fraterne sparse a nostro danno; ma da quel giorno le opinioni sono mutate. I nostri fratelli, come ci videro continuare tranquillamente la nostra via, non curando gli ostacoli, non disconfortandosi dei rovesci, ma anzi, trovando energia maggiore nella sventura, perdonarono agli errori da cui non è scevro nessuno, e fecero eco ai generosi propositi. Infatti, non havvi oblazione di danaro, non oblazione di sangue a cui si rifiutasse Venezia, e questo senza menare lamento, quasi con lieve spontaneità, come di chi non ignora la grandezza dello scopo e la solennità del momento. Oltre 9,000 suoi figli vestivano le asse militari e combattevano a Vicenza, a Treviso e a Palmanova, o dividevano coi fratelli venuti da altre italiane provincie, la custodia dei forti che guardano l'estuario. Altri 4,000 (fiore della sua gioventù) armavano il numeroso navilio disseminato in le vaste lagune o spedito nelle acque del golfo a rintuzzare la valorosa squadra sarda gli orgogli triestini. Finalmente una legge chiamava tutti i cittadini dai 18 ai 40 anni, inscritti nella guardia nazionale, a prestarsi al servizio dei forti, dividendosi colle altre truppe i disagi e i pericoli dell'ambito ma non grato soggiorno, o questa legge, lungo dal destare mormorii di disapprovazione e di malcontento, veniva salutata come benefica.

Quanto alle offerte di danaro, esse non sono certo minori. Oltre le consuete imposte, Venezia pagò per sei milioni di prestito, offrì spontaneamente per oltre un milione, istituì una Banca nazionale che prestò al governo un altro milione e mezzo, e, chiamata a deporre in zecca le argenterie, lo depose tutto, nello stretto senso della parola, non conservando nemmeno alcuni oggetti di squisito lavoro, nei quali il moneteiro portava a malincuore il distruggitore martello. A tutto ciò sono da aggiungersi le continue e gravi requisizioni di letti, di materassi, di coltri, di tele, di vesti, di tutto ciò che poteva diminuire i disagi dei nostri numerosi difensori; l'istituzione di parecchi spedali forniti di ogni bisognevole per accogliere i febbricitanti e curarli; e quelle offerte spontanee con cui la carità cittadina cercò di alleviare le dolorose piazze degli esuli. Che se poi si metta a calcolo essere affatto distrutti il commercio e l'industria (larghi fonti di guadagno a Venezia) e le terre dei suoi possidenti, poste in provincie oggi riaccupate dagli austriaci, pagare a questi gravissime imposizioni, tanto più risultano grandi e patriottici gli sforzi dei nostri concittadini.

Le quali cose, se noi le ricordiamo, non è per misero vanto, bensì perchè gli altri Italiani si persuadano che siamo tutti fratelli nella grandezza dell'animo e della sventura, e perchè la diplomazia, veggendo come Venezia dignitosamente difenda la sua libertà, non si pensi per qualche vantaggio, forse supposto, di farne una novella Ifigenia, e sacrificarla dinanzi gli altari di una spietata divinità. (*)

(Estratto dalla Gazzetta di Venezia del giorno 23 agosto 1848.)

IL POPOLO DI VENEZIA AGLI ITALIANI
Lunga, dolorosa sequela di errori ha tratta l'Italia del 22 marzo sull'orlo del precipizio: ma non per questo è perduta. — Una nazione di ventiquattro milioni di uomini, purchè voglia, non perisce. — La sventura presente

(*) Affinchè i nostri lettori possano istituire un confronto fra i sacrifici attuali e quelli fatti in tre anni dalla Repubblica al tempo della lega di Cambray, quando Venezia era ben altrimenti potente, riportiamo alcuni brani della storia veneta del Cardinale Pietro Bembo che li enumera distesamente. 1509.

In Venezia, essendo i padri solleciti di trovar denari per la guerra, oltre gli altri modi di tributo, questo ancora stanziò il Senato che in opera si ponesse, altrettanto più grave di quelli che nelle superiori guerre stanziati si siano; e ciò fu, che i Magistrati della città i loro salarii di sei mesi pieni lasciassero alla Repubblica. (Lib. VII, pag. 58, tom. II.) 1510.

Alle quali cose o dispendii acciocchè più agevole il trovar denari da debitori del fisco fosse, ordinato avea il Senato, che chiunque di loro argento lavorato, che molti per uso loro si comprano, o che comprato da loro maggiori hanno in casa, a' signori della zecca fra lo spazio di venticinque di si recherà; quello argento ed oro con guadagno della decima parte gli fosse buono fatto dalla Repubblica ecc.

E poco appresso, perciochè al Senato era chiaro, molti ricchi cittadini essere che però a dare alcuna cosa in comune piegar non si poteano; conciosioscossachè essi da veruna carità della loro patria, da veruno amore della Repubblica non si moveano: i signor Dieco ordinarono ai loro ministri, che avendogli prima di ciò avvertiti, se fra otto giorni nulla in comune recato avessero, essi gli pigliassero o imprigionassero: e se si nascondessero, delle loro case pigliassero gli arnesi domestici, e desserli a' Magistrati che gli vendessero. (Lib. X, pag. 194, tom. II.) 1511.

Chiunque a' Camerlinghi danari recherà, quelli danari da' Camerlinghi fatti buoni con la decima gli siano; con qua' denari egli e ciascuno altro le gabelle, che da indi innanzi gli avvenisse ad alcuno Magistrato della città dover pagare, fare il possa, e dato e ricevuto scrivere. (Lib. XI, pag. 276, tom. II.)

Tra queste cose affinchè denari alle spese della guerra non mancassero, i padri una legge fecero: Che quelli che in caso appigionato stavano, quanta era la metà de' frutti, che delle prigioni si traeva, tanto a' Camerlinghi portassero; fuori solamente quelli che in questa guerra cacciati da' nemici delle loro case, a Venezia rifuggono; e ancor quelli i frutti de' quali la decima parte d'un'oncia d'oro non passano. (Lib. XII, pag. 298, tom. II.)

ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE

Seduta del 25 febbraio

I nostri lettori già hanno veduto dal brevissimo schizzo che presentammo di questa seduta nelle notizie posteriori del nostro numero d'ieri, che se essa fu importante per lo cose che vi si trattarono, e delle conseguenze che essa possono avere, non lo fu però altrettanto nei suoi incidenti. Noi pensiamo quindi non fare cosa discara ai nostri lettori col tralasciare di presentare loro un magro sunto di questa seduta, e col preferirle di pubblicare sommariamente il discorso di Ledru-Rollin che fu quello che apertosi il dibattimento.

Ledru Rollin — La discussione che si apre è una di quelle che rimangono nella storia il sentimento pubblico, a giudicare dall'agitazione degli spiriti, non vuole essere paziente in quanto a me io sarò tanto calmo e tanto moderato quanto sarò possibile, ma se per avventura qualche mia parola uscisse dal limite che io voglio impormi, abbiatele per non detta, il mio cuore e la mia mente la ripudiano per anticipazione (bravoissimo!).

La situazione attuale non è senza precedenti nella storia, dopo le giornate di settembre 1789 un'inchiesta venne ordinata sulla situazione del paese. Fu quella un'inchiesta ampia che non toccò per nulla gli individui, ma che abbracciava tutti gli interessi ed i bisogni del paese, eppure quando giunse la discussione, la più potente voce del tempo, Mirabeau, franse con tutto quel monumento, e l'Assemblea nazionale passò all'ordine del giorno, ed in questo loco d'ora di senno, imperocchè essa poteva così per ben diecimotto mesi senza scosse, senza collera proseguire la sua opera di riforma.

Dopo il 10 di agosto si cercò di rinnovare l'inchiesta, ma allora non si trattava più di quanto concerneva esclusivamente il paese, ma volevasi attaccare gli stessi individui, e fu di là che venne la lotta fra i montagnardi e i giacobini.

Dopo il 9 termidoro il partito vincitore volle anch'egli avere la sua inchiesta, e trascinò sul palco gli uomini che avevano fatto la rivoluzione. Fu allora che sorsero quelle sanguinose lotte e la morte sublime dell'eroico Leon Lecò, vedete ciò che fu l'inchiesta politica.

Vi avete quest'oggi al vostro cospetto due esempi la inchiesta del 1789, e quella della Convenzione. Quale sceglierete? Quella è quella che volle fare la vostra commissione, la prima o la seconda? Qual è il mandato che essa ebbe da voi? Il mandato di risalire dal 23 giugno al 13 maggio e di cercare le cause dell'ultima sommossa. Ebbene! La vostra commissione che cosa ha essa fatto? Si è forse limitata al vostro mandato? No, essa volle salire più in alto, volle incriminare gli uomini di febbraio, e volle pervenire agli avvenimenti anteriori al 13 maggio. Nel primo dei processi verbali, essa chiede la comunicazione di tutti i documenti anteriori al 13 maggio. Oh! non dite in grazia che siate impazienti, poichè condannate anche vani di aver potuto conoscere l'insieme dei fatti!

Io non mi fido, pochè sono perfettamente al coperto dietro il vostro rapporto, pochè al 23 giugno mi trovai al mio posto, ed al 13 maggio al palazzo di città.

Se la mia politica vi sembra cattiva, voi l'avete con dinanzi a voi i poteri che m'avevate affidati, e non sono d'altra parte assai tutelato dalla dichiarazione dell'Assemblea fatta in quel giorno stesso e che mi proclamava benemerito della patria?

No, voi non potete attaccarmi sotto questo rapporto, mi ingannai potuto farlo attaccando il provvisorio e la rivoluzione di febbraio (benissimo!).

La mia politica d'altra parte può difendermi con una sola parola: voi avete combattuto le mie circolari, ma sono queste che hanno inviato all'Assemblea gli uomini che vi seggio.

Ma i commissari del governo che mi avete fatto, dite voi, nei dipartimenti? Io dico qui un grande, un enorme accusa diretta contro di me. Avremo dovuto vedervi alla mano della rivoluzione alle prese coi sollevati (agitazione)? Ma, dite voi, i loro poteri erano illimitati. Noi siamo degli uomini seri, e non dobbiamo trascurare sulle parti e essi avevano dei poteri limitati dai costumi del paese. Mi dite quale tra questi commissari ha mancato ai suoi doveri, o si rese colpevole di un misfatto elettorale (romore prolungato).

Io mi attendeva questa interruzione. I commissari vi hanno combattuto, e voi portate contro loro il rancore. In ciò non è mia colpa.

Ma si soggiunge, uno dei commissari fu per lungo tempo in galera. Si è mai detto che lo abbia nominato? Io non lo so, pochè non conosco che i commissari, i quali eleggiamo poi i sotto commissari. D'altronde colui di cui si tratta, non era commissario del governo, ma semplice agente della polizia. Sapete voi chi lo avete raccomandato? Uno dei cittadini che più venerate nella vostra opinione il vostro vecchio presidente, il cittadino Buchez. E perchè lo raccomandava egli? Perchè è rientrato in lui stesso, pendente il moto di febbraio egli ha combattuto coraggiosamente sulle barricate.

Si accusa in seguito la mia condotta rispetto al Belgio, e mi si rimprovera l'impresa di risquons tout, ma si dimentica che nel Belgio i ministri dello scaduto governo cospiravano, e che nelle acque della Schelda tre navi inglesi minacciavano di occupare Anversa.

Allo stesso tempo belga, alla quale voi stessi applaudite vedendola sfilare sui baluardi della sua bandiera, si pose in movimento. Per impedire il disordine sul suo passaggio io la feci accompagnare da vari alievi della scuola politecnica.

Aveva spedite delle armi per la guardia nazionale, e queste caddero fra le mani della legione belga (risa e rumori). Si parlò dei miei discorsi, ma non si citò punto. Quando mi si domandò per telegrafo dobbiamo noi la sciar entrare la legione? Io risposi no, e feci di più, ordinai d'arte loro Blervagel, il comandante della legione. D'altra parte se il governo belga avesse nutrito un'idea contraria alle mie intenzioni del governo francese avrebbe egli rispettate le reclamoazioni? eppure non ne emanò nessuna dal governo belgico, quantunque noi non possiamo impedire che un procuratore del re Leopoldo stenda su di noi le sue accuse. Queste spiegazioni che io vi do, gio le diedi agli uomini

missione d'inchiesta per rispondere soltanto all'esigenza della mia coscienza, pochè lo poteva agevolmente dispensarmi dal dare qualunque ragguaglio. Ma volli consacrare avanti a voi ciò che la storia consacrerà dopo me, la purità delle nostre intenzioni, della nostra condotta, e l'odio persistente dei nemici della nostra repubblica.

E tuttavia questa repubblica, siete voi più di noi che avete contribuito al suo stabilimento. Sì, si, bisogna che voi ne assumiate la responsabilità avanti una parte del paese (rumori a destra. Ascoltate! a sinistra). Che? credete voi che abbia bastato un pugno di combattenti sparsi nelle vie di Parigi per fare la rivoluzione di febbraio?

No, no, voi avete contribuito con tutti, e più di tutti, ad eccitare il paese, ad insospirarlo contro il governo che voi avete fatto. Ciò che voi facevate allora, voi lo fate ancora. Voi imbarazzate il governo in luogo d'aiutarlo. Seminatore di zizzanie, voi vi attaccate di dietro al carro che vi trascina, e procurate d'arrestarlo. Ciò che voi avete fatto da diciotto anni in qua lo fate ancora, io lo ripeto, e tuttavia voi amavate il governo a cui feste una breccia ad ogni vostro discorso, ma voi amavate ancor di più il potere (rumori).

Il vostro amore e un amor disgraziato (si ride). Voi siete stati impotenti nella vostra opposizione, e voi sarete stati impotenti al potere. Impotenti nella vostra opposizione. Negatelo! ovo eravate voi quando 200,000 uomini vi attendevano sui baluardi? Voi avete mancato al convegno il cuore vi venne meno. Impotenti nella vostra opposizione! Quest'opposizione voi volete moltiplicarla. Voi non vi verrete a capo più che nell'altra, perchè mancate d'un'idea. Ah se siate buoni cittadini, seguite il movimento e perdetevi la speranza di dirigerlo.

Signori, della buona fede, l'industria è agli estremi, il capitale si nasconde, ma la Repubblica non è sola la causa di questi disordini. Dite dunque che voi avete impegnate le finanze, sotto lo scaduto governo, in quella via la quale conduce agli abissi, dite che il commercio era annullato avanti la rivoluzione di febbraio (Dinegazione). Dite che gli operai avevano sospeso il lavoro, e i capitali già mancavano, dite che le case, che in seguito liquidarono, erano già in fallimento. Ecco ciò che bisogna dire alla borghesia, bisogna far vedere al popolo che tra la finzione e la reazione non vi è che un'ancora di salvezza! la vera repubblica! La vera repubblica è la sola che trionferà. Non vi è d'altronde repubblica rossa. Andiamo adunque (rumori).

La repubblica rossa è un fantasma (interruzione), il socialismo non mi spaventa (ride). Il socialismo coi stata un fatto i dolori della società, e un bisogno consultate i bisogni, e calmate i patimenti. Non sono delle costituzioni che il paese vuole, sono delle istituzioni sociali (interruzione). La maggioranza di ciò che voi chiamate la repubblica rossa vuole il mantenimento della famiglia ed il rispetto per la proprietà (risa dubitative). Chi più degli infelici abbisogna delle consolazioni della famiglia? La famiglia, la proprietà, noi le vogliamo tutti. Noi vogliamo la famiglia universale, noi vogliamo che tutti siano proprietari del lavoro! Noi, signori, noi vogliamo proteggere la proprietà più e meglio di voi (risa e rumori). Non è forse noi in fine che abbiamo proposto i titoli ipotecari coi quali la proprietà si sarebbe liberata dal suo usurario canone. Chi respinse questa proposizione? Voi! (numerose voci). Il rapporto su questa proposizione fu deposto ieri.

Basta qualche ora per esaminare il progetto noi aspettiamo ancora una soluzione. Si noi lo ripetiamo, noi abbiamo come la Convenzione, proclamata la proprietà come la più sacra delle libertà. Tutto le repubbliche non obbero f'esse questo pensiero, non stabilirono esse tutte la loro esistenza su questa dritta? L'America, quel grande, quel magnifico paese, non minacciò forse di naufragare perchè la proprietà è concentrata in poche mani? (interruzione).

Non dimenticate! più governi caddero per essersi rifiutati di fare delle legittime concessioni alle idee, che per avervi accontentato.

Il paese soffre. Voi avete detto niente delle sue sofferenze, voi nulla diceste dell'azione delle passioni monarchiche, qu intunque i procuratori generali abbiano chiamata la vostra attenzione su tale oggetto.

Il signor Ledru Rollin ripete ciò che disse nel principio del suo discorso. Due vie sono aperte innanzi l'Assemblea. L'una degli interessi generali, l'altra delle questioni di persone. Possa, nel momento del vostro voto, esclama l'oratore, il genio della libertà ispirarvi! Pensate che tutti i popoli hanno gli occhi su voi. Liberi pel vostro esempio, essi aspettano ciò che voi direte e farrete per sapere se la libertà non è anche altra cosa che un'illusione! Ah! guardatevi di compromettere i loro occhi una causa così sacra! (agitazione — si fa sentire qualche applauso).

ATTI UFFICIALI

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Con decreti in data di Alessandria, 29 di agosto, S. M. ha nominato

Ministro segretario di stato dell'istruzione pubblica, il civ. Carlo Boncompagni, deputato, in vece del prof. Merlo,

Guardasigilli ministro segretario di stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia,

il prof. Felice Merlo, vice presidente della Camera dei deputati,

Ministro segretario di stato residente presso la sua Real Persona,

il conte Gaspare Domenico Regis, luogo tenente generale. Ministro segretario di stato senza portafoglio il commendatore Federico Colla, consigliere di stato.

Con decreto dello stesso giorno S. M. ha nominato il prelodito commend. Colla a controllore generale colle onorificenze di presidente capo.

MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

Con decreto del 26 corrente agosto il professore di legge, membro della Camera dei deputati, avv. Michelangelo To-

nello, venne nominato primo ufficiale del ministero della pubblica istruzione.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Circolare del ministero di guerra e marina ai signori governatori delle divisioni, capo dello Stato Maggiore all'armata, comandanti delle divisioni dell'esercito, comandanti delle brigate, comandanti dei corpi d'ogni arma.

Lorino, 27 agosto 1848

Ormai è trascorsa una parte notevole dell'armistizio concluso tra le truppe di S. M. e quelle del nemico, e fra non molti giorni sarà necessario che l'esercito sia apparecchiato ad operare secondo che saranno per consigliare gli avvenimenti, l'onore della corona, gli interessi e la dignità del paese.

Ondechè considerando che le truppe hanno già avuto agio di ristorarsi dalle fatiche sostenute, io non dubito che i signori comandanti dei corpi e delle brigate già s'ansi uniformati alle prescrizioni loro fatte onde attivare la militare istruzione, colla diligenza e colla sollecitudine che le contingenze attuali essenzialmente comandano.

Nè meno urgente è il compiuto ristoramento della disciplina. Già parecchie volte, dopo gli ultimi avvenimenti della guerra, questo ministero ebbe a tale uopo a richiamare l'esercito alla rigorosa osservanza delle leggi militari, e sebbene sia ormai cessato il primo disordine, io mi per suo lo però che V. S. III non vorrà tenerli soddisfatti sinchè la disciplina non sia osservata, nella truppa che da lui dipende, in tutta la sua pienezza ed in tutto il suo rigore, ne perdonerà per ottenere questo intento a cure e premure di sorta.

Soprattutto poi egli preme a questo ministero che cessi immediatamente ogni sorta di congedo accordato agli ufficiali, compresi anche gli ufficiali generali, eccetto quei pochi per avventura concessi attesa specialissime circostanze da questo ministero.

Vorra pertanto V. S. III richiamar tostamente tutti gli ufficiali suoi subordinati che fossero assenti dal corpo, ed ai quali non si riferisse, come sopra è detto, una speciale disposizione, e sarà compiacente di volgermi in capo a dieci giorni, dalla data della presente, l'elenco di tutti coloro che non fossero ancora rientrati indicandomi ad un tempo la ragione di loro assenza ed il luogo ove si trovavano.

Però le attuali contingenze non consentono di usare alcuna indulgenza verso coloro che in questi gravi momenti indugiassero ancor ad adempiere a quest'ordine con colpevole indifferenza, per non dir peggio, e nel servizio del Re e del paese, ho determinato che quegli ufficiali i quali all'epoca suddetta fossero tuttavia assenti senza che l'assenza loro fosse giustificata o di espressa concessione di questo ministero, o da malattia che loro impedisca di raggiungere i rispettivi corpi, s'ino immediatamente rimpiazzati.

Piacca alla S. V. III di vegliare all'adempimento delle susseguenti disposizioni, e riceva nel tempo stesso l'ingua assicurazione del mio particolare ossequio.

Il Ministro Segretario di Stato D'ARONVITA

Il ministero della guerra, a cui fu inoltrata una denuncia formale sopra alcuni fatti succeduti negli ultimi avvenimenti della guerra, i quali sono contemplati dalla legge penale militare, ha trasmesso all'auditore generale di guerra i documenti opportuni perchè si istituisca un regolare processo contro alcuni ufficiali superiori designati come colpevoli.

NOTIZIE DIVERSE

Pervengono fin d'ora dalle varie provincie al banco della presidenza del Circolo nazionale di Lorino le note dei sottoscritti alla petizione di cui fu oggetto il discorso di Vincenzo Gioberti. — Noi teniamo ragguagliati i nostri lettori su questo importante atto, da cui possono per avventura dipendere le sorti italiane.

— Reduce dagli Stati Uniti d'America è giunto fra noi il colonnello Giuseppe Avezzana. Questo nostro concittadino fu uno di quei generosi giovani che nel 1821 al loro primo il grido della libertà e dell'indipendenza italiana. Il suo nome leggasi in capo alla lista di proclama emana dopo l'infelice tentativo. Emigrò in Spagna dove combatté durante il tempo della istantanea costituzione, indi ripartì in America. Nel Messico ebbe occasione di distinguersi contribuendo alla cacciata degli Spagnuoli, che nel 1829 in numero di 4,000 sbarcarono in Tampico comandati dal generale Barradas. Nel 1832 poi, sollevandosi una parte della nazione contro la tirannide del governo del general Bustamente, venne nominato comandante della milizia e della piazza di Tampico, respinse l'inimico da cui fu assalito. Capitanò in seguito una spedizione contro la città di S. Vittoria, capitale dello stato di Tamaulipas, e ne riportò dopo quattro ore di combattimento completa vittoria, facendo prigioniero il generale comandante Ignazio Mora, o più di ottocento soldati, per il quale onorevole fatto il generale Sant'Anna lo elesse comandante generale dello stato di Tamaulipas, quindi dei tre stati di oriente di quella repubblica.

L'Avezana continuò a sottomettere i vicini stati di Nuovo Leon e Coahuila. Nel corso di questa lotta, che durò quattordici e più mesi, avendo il generale Itevan Montezuma perduta l'azione di guerra chiamata del Galatino, che cagionò l'occupazione della città di S. Luigi di Potosi per parte del nemico, l'Avezana riunì le sue forze a quelle del Montezuma e marciò su la suddetta città che assediò, e costrinse alla resa la guarnigione di 1,500 e più uomini dopo 22 giorni di combattimento.

Il solo amore della libertà, e il desiderio di vederla trionfar dovunque moveva l'Avezana, perchè dopo terminata la guerra, e rimasto vittorioso il suo partito e il generale Sant'Anna, presidente della repubblica, l'Avezana si ritirò dalla vita politica, e si rivolse al commercio.

Appena giungati la notizia della guerra dell'indipendenza, volle rivedere la patria redenta. Aveva toccata Londra quando i giornali gli recarono la notizia della capitolazione di Milano. Di qual dolore fosse trafitto l'esule valoroso, lo dica il cuore di ogni italiano.

non accesi gli animi sia solamente maestra pel futuro. Avanti, avanti! Nell'ira e nel dolore, nella fede e nella costanza attingete prima, o eletti d'Italia, indomito coraggio, coscienza di vittoria — Poi, a ogni passo che muoverete ingrossando, correte, volate, stringetevi intorno al cuore d'Italia, intorno a Venezia, la v. g. le custode dell'onore nazionale, la cittadella inercollabile contro la rabbia barbarica. Qua si concentri la nazione rigenerata, di qua prorompa dopo la difesa all'offesa, qua, pura d'ogni macchia, e fiudente nell'avvenire, risplenda la grande idea italiana. Che più si tarda?

Losciani, le vittime di Curtatone e Montanara domandano sangue nemico, non pianto femminile — Napoleone seguiti l'esempio di quei vostri fratelli che re Ferdinando dichiarò ribelli, il mondo proclamò benemeriti della Patria — Liguri - Piemontesi, respingete, protestate contro qualunque solidarietà oltraggiante che si volesse infiggervi — Romani, perdurate magnanimi nella santa impresa che dal 1821 a oggi, se vi costa tanti martiri vi fu ilitto anche altrettanta o più gloria — E voi, Lombardi, più grandi ancora nella avventura che nei giorni della prosperità, voi che a continua di migliaia esulando dalla terra natale siete oggetto di tenerezza e ammirazione alle genti civili, ricordate che Venezia è tanto vostra che nostra, dappoichè la vostra indipendenza per la nostra rifiutate; ricordate che supremo desiderio nostro è stringervi al petto, dividerlo, moltiplicandolo con fraterne cure, l'immenso affanno vostro, avervi a testimonia quando ciascuno di noi, destinato a cadere in battaglia, spirerà coi dolci nomi d'Italia e Lombardia sulle labbra.

Popoli tutti d'Italia, sorgete tutti come un sol uomo dall'Alpi all'Etna, — su, su partite, affrettatevi. Conosca il mondo che la virtù nostra non è spenta ne infiacchita.

Venezia, 20 agosto 1848. L'originale sottoscritto da 21.807 firme esiste come documento presso la Segreteria del Circolo italiano iniziatore.

Per il Circolo Italiano Il Comitato Direttore

Francesco Dill Ongino Presidente — Giuseppe Giurati — Antonio Mordini — Antonio Siratori — Nicola Formani — G. B. Vate — Giuseppe Vollo

Il Segretario Pietro Ponzone

IL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA

A TUTTI I CIRCOLI ITALIANI IN ITALIA

I rovesci delle nostre armi, da qual causa sieno provenuti, ci hanno profondamente addolorati, prostrati no. Sinchè la fede nella causa italiana rimane intera, la causa italiana non è perduta, e noi questa fede l'abbiamo intera oggi come nel 22 marzo, pochè crediamo che solo le braccia e le armi dei popoli, non altro possono redimere i popoli. Importa dunque che tutti quanti siamo ancora uniti nella santa causa, importa che tutti ci uniamo ad infiaccare il giorno dell'inspiratione. Le forze disperse a nulla giovano, unite, varranno a na cadere il sacro fuoco del popolo emanso.

Le nostre campagne, le nostre città sono di nuovo calpestate e profanate da quelle orde che di ben mille anni costano un muc di sangue e di lagrime alla povera Italia, — non importa la ricacciamo, fin a tutto che Venezia resta incontaminata, laustriaco e sempre sopra un vulcano, che già un dì all'alt o può scoppiargli sotto ai piedi e ingoiarla.

La salvezza di Venezia importa oggi la salvezza della indipendenza italiana, perchè di qui, come dal cuore, deve rifondersi la nuova vita, per tutte le membra, di qui, come dalla cittadella d'Italia, parte un'altra volta il formidabile grido all'armi tutti, o Italiani!

In queste condizioni, e nella piena fiducia che esse sono da tutti voi egualmente sentite, il circolo italiano in Venezia, e per esso il suo comitato direttore invita tutti i circoli istituiti in Italia a mettersi con esso in immediata comunicazione per tutto che può giovare all'interesse comune.

Su, fratelli! Si tratta di salvar la casa dai nemici, dagli aggressori purgiamoci dunque la mano, raccogliam le nostre forze al santissimo fine! La Provvidenza che ci mise finora a durissime prove, coronerà le speranze di coloro che non diffidarono mai della giustizia di Dio. Salute e fratellanza.

Venezia, 21 agosto 1848

Per il Circolo Italiano

(Seguono le firme)

IL CIRCOLO ITALIANO IN VENEZIA

A TUTTI I CIRCOLI ITALIANI IN ITALIA

Ponendo inconcussa fiducia nel patriottismo di tutti i popoli italiani, il popolo di Venezia rivolse loro un indirizzo, perchè accorrano qui dai punti tutti della penisola, a difendere quest'asilo supremo della nostra indipendenza. Ma a Venezia, che fece l'estremo di sua possa, non solo per far accorrere numerosi i suoi figli nelle file di proditori difensori, ma con sacrifici immensi di denaro, e di ogni altro mezzo opportuno alla difesa, sopportò ai bisogni delle migliaia di rifugiati in essa raccolti ed all'allestimento della squadra navale, a Venezia verrebbe meno le forze, non la volontà per supplire all'accrescimento delle spese necessarie alla sussistenza di nuovi accorrenti.

I governi italiani nella condizione che si fecero nelle nuove trattative coll'austriaco, non sarebbero certamente disposti ad assumersi una solidarietà con noi provvedendo alle occorrenze di que loro sudditi che venissero a difender la cittadella d'Italia.

Siate dunque gli interpreti di Venezia presso i vostri concittadini e presso i Municipi, perchè nell'atto stesso che e invieranno qui i loro prodi, si diano cura di pensare anche ai mezzi per mantenerli. Ci duole di dovervi chiedere due sacrifici ad un tempo, ma nelle presenti nostre strettezze ci saprete grado della sincerità e della franchezza con cui li chiediamo ai generosi nostri fratelli. Viva la fratellanza, Viva la solidarietà italiana!

Venezia, 22 agosto 1848

Per il Circolo Politico

(Seguono le firme)

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 28 agosto — Gli o d'alcun tempo che i tristi effetti delle peride insinuazioni di alcuni parroci e di una famiglia magnatizia di formidabile gesuitismo, cortigiana di un decaduto ducino (1), si fanno sentire come già narrammo nella *Concordia* in una parte della valle di Polcevera, segnata nelle parrocchie di Morta, Brasile e Cremeno Gravissimi insulti furono ivi fatti al sindaco ed alla milizia nazionale da quegli ingannati ed imbestialiti contadini, ed ebbero luogo zuffe con sangue (2). La stampa genovese ha segnalati simili disordini invocando pronti ed energici rimedi, ma indarno, chè la polizia dorme un profondo sonno e non si sveglia che allo strepito delle mine dei forti di Castelletto e S. Giorgio per registrare i nomi dei promotori della distruzione dei medesimi e trasmetterli al regio fisco. Ora essendosi rinnovati in quelle campagne gli accennati disordini, ma in un modo più allarmante e pericoloso alla pubblica tranquillità il governo vi ha finalmente spedito ieri il giudice istruttore De-Grossi colla scorta di 400 soldati con ordine di procedere severamente contro i rei. La provata sagacia del signor De Grossi dà certezza che il male sarà curato radicalmente, perchè saprà smascherare e punire quella curia d'infami che tenta organizzare una gazzuata in Italia. Non voglio contaminare la *Concordia* colla lordura di certi nomi che la pubblica esecuzione copre di una nota d'infamia.

— Gli è da parecchi giorni che abbiamo qui un passaggio continuo di prigionieri austriaci che per la via di Tortona passano nello stato parmesano a raggiungere i rispettivi loro corpi. (carteggio)

Novi, 29 agosto — Che non si riesca mai a troneare una volta questa mano nera infernale potentissima? a che giova scriverne, smascherare, denunziare, protestare? son sempre parole. I permessi ai soldati continuano, e non si creda che sieno ammalati, giacchè godono perfetta salute. Come, come spiegare un tal procedere? Si direbbe che sieno date tutte le disposizioni atte a rimuovere ogni pericolo di vincere l'inimico Povera Italia! (carteggio)

Venezia, 21 agosto, ore 5 pom. — Il generale Rizzardi, per ordine del governo e del generale in capo, venne destinato al comando del riparto di Chioggia ed adiacenze, punto il più importante, e forse il più minacciato nell'estuario. Questo bravo e distinto generale, nell'adempimento dell'onorevole incarico, si acquisterà, ne siam certi, novelli diritti all'universale stima, come esperto e valoroso uomo di guerra e della patria benemerito, aggiungendoli agli altri già prima acquistati, e più di recente nell'esercizio del non meno interessante comando di Malghera. (Gazz di Venezia)

Modena — Dalla Dieta Italiana del 26 agosto ricaviamo quanto segue.

Il duca di Modena ha negli scorsi giorni pubblicato un'amnistia generale, in cui le esclusioni sono tante, che nessuno onesto cittadino di tutto il ducato potrebbe rimanersene tranquillo a casa sua. Evviva l'amnistia del duca di Modena!

Ecco l'elenco delle esclusioni:

1. Tutti coloro che promossero la rivoluzione, o ne fecero parte come membri principali dei diversi governi provvisori, nei quali è stata concentrata l'autorità sovrana.

2. Quelli che promossero la fusione di questi Stati col regno di Piemonte, ad offrire gli Stati Estensi al re Carlo Alberto.

3. Chi rogò l'atto di dedizione di questi domini ai commissari del prefato re, non che coloro degli Stati Estensi che figuravano in tale atto come principali contraenti.

4. Gli autori ed editori responsabili di scritti sediziosi, ingiuriosi, ed infamanti della R. Famiglia d'Austria d'Este, o di altri regnanti estensi, congiunti ed amici della lodata famiglia.

5. Chi commise peculato, concussione od estorsioni, omicidi, violenze, o qualunque altro delitto comune, anche sotto il manto e rapporto politico.

Firmato DE BUOI

NOTA — Dietro questa circolare molti Giudici dello Stato hanno presa la loro dimissione — Il Municipio la notte scorsa si è presentato in corpo a S. A. perchè sia ritirata la suddetta circolare.

Si dice che a Modena questa notte sieno state molte persone dallo Stato.

Oggi corre voce che la profata Altezza Serenissima sia partita dalla sua capitale, consegnando lo redim del governo a S. E. il principe di Lichtenstein, generale austriaco.

TOSCANA — Firenze 26 agosto.

Toscani!

Il Governo ha creato una commissione nel lodevole scopo di alleviare le sofferenze dei generosi, che han combattuto per la causa dell'indipendenza italiana, e che adesso gemono nella prigionia, affrettando coi voti il ritorno alla terra natale.

Fra le incombenze affidate alla commissione è pur quella di far appello ai sentimenti di umanità che distinguono il popolo toscano, e raccogliere le offerte destinate a ristorare i danni e confortare il viaggio dei prigionieri. Non vi ha forse chi fra gli infelici prigionieri non ab-

(1) Riferisco ciò che dice la pubblica voce senza farmi garante della verità.

(2) In occasione della Leva quei contadini sboccarono impetuosamente in massa armati, e come fiere scatenate si lanciarono sul picchetto di Civica gridando dagli' d'agli! son quelli dalle mostre rosse che fan partire i nostri figli ed incarire il pane (chi non vede in questi gridi l'astuzia genovese?) Quei poveri militi colti all'improvviso da un numero decupio non ebbero tempo a mettersi sulla difesa, e quindi uccisi da quella canaglia, percossi e feriti dovettero cercar rifugio in Rivarolo. In altro punto di detta campagna la milizia spedì i fucili contro gli aggressori che indietreggiarono.

È quasi vergogna il narrare così deplorabili fatti, ma è bene si sappia a qual genia debbono essi attribuire.

bia un parente, un amico, e tutti vi abbiamo i difensori della patria comune, ai quali ci stringe sacro debito di riconoscenza.

La Commissione confida che la carità dei cittadini corrisponderà sollecitamente all'urgenza, e largamente alla gravità dei bisogni, e a tale effetto fa noto.

1. Sono invitati tutti coloro che hanno raccolto, o sono nella lodevole intenzione di raccogliere somme destinate al soccorso de' prigionieri, a volerle versare entro il termine di otto giorni nelle mani del signor Demetrio Bellini, impegnato nella civica comunità di Firenze, o dirigerle al medesimo per mezzo degli uffici postali, ritirando la relativa ricevuta.

2. Tutti coloro i quali desiderano di trasmettere coi mezzi propri, somme ai loro congiunti prigionieri, potranno nei modi e termini detti di sopra versarle nelle mani dello stesso sig. Bellini, colle indicazioni precise del prigioniero cui son destinate.

Firenze, 26 agosto 1848

La Commissione

Bettino Riccaoli *Conf. Presidente* — Arcidiacono Giuseppe Lorini — Avv. Adriano Mari — Ubaldino Peruzzi *Segretario*

— Il cav. Griffoli è partito per Napoli incaricato di una missione speciale del governo. Lo ha seguito in qualità di segretario il cav. Augusto Gori. (Patria)

STATI PONTIFICI

Roma, 23 agosto — Si legge nella parte ufficiale della *Gazzetta di Roma*.

Sebbene gli atti, coi quali S. Santità o Consiglio dei ministri hanno protestato contro l'invasione austriaca, avessero dovuto capacitare chiechessa della ferma volontà, in cui sono il principe ed il ministro, di tutelare l'indipendenza nostra e tutti i diritti della santa Sede e del popolo, pure v'ha taluno a cui piace sempre di seminare germi di sospetto e diffidenza, mandando intorno voci di trattative o patti fra il maresciallo Welden ed i commissari di Sua Santità, od il ministero. Noi vogliamo quindi dare una pubblica e solenne menita a queste voci, a queste insinuazioni, dichiarando che il governo non ha accettato, e non accetta mai alcun patto indegno di un libero ed indipendente governo italiano.

25 agosto — Ieri si presentava a Sua Santità l'ambasciatore di Spagna, sig. Martinez della Rosa, ed ha pronunciato un breve discorso relativo alle nuove relazioni della Corte di Roma con quella di Spagna.

— Dicesi che il Ministero sia già dimissionario nelle persone dei signori conte Edoardo Fabbri, e avvocato Giuseppe Galletti. Dicesi ancora che il deputato Fatini andrebbe a rimpiazzare il ministro dell'Interno. (Sper)

Ferrara, 23 agosto — Il nostro Prolegato conte Lovatelli fu nominato ministro della guerra. Crediamo che egli abbia rinunciato. (Gazz di Ferrara)

Bologna, 21 agosto — Ogni giorno la nostra situazione si fa peggiore.

Ieri buon numero di facchini, o almeno di male intenzionati, si è recato in campagna dal conte Ottavio Malvezzi, si è a forza fatto dare 40 posate, 70 scudi, indi lo hanno costretto a sottoscrivere un buono a vista di 15,000 scudi. Avuto questo tra le mani gli hanno rilasciate le 40 posate, ma hanno preso in ostaggio certo dottor Guindi, ed un altro, di cui non so il nome, che trovavasi a casa nella villa Malvezzi. Giunti a Bologna si sono recati dal cassiere del Malvezzi che loro ha rilasciato soltanto 3000 scudi, gli unici che si trovavano in cassa.

Non scorre giorno che non si abbia a deplorare qualche vittima o ruberia né alcuno pensa a porvi rimedio.

Gli Svizzeri non ritornano, molti carabinieri hanno preso la parte dei facchini, i crociati, di cui abbiamo immenso numero, non vogliono aver che fare con loro, e la guardia civica fugge le occasioni di una violenta reazione.

Eccoti il vero quadro delle cose al momento che ti scrivo. Se il governo non pone un immediato riparo, i cittadini saranno obbligati ad assumere quella difesa che una mano, servendosi degli stessi stromenti che dovrebbero conquistarla, rende così minacciata all'interno.

— **24 agosto** A ciò che non provvede il governo pare che ponga mano la Provvidenza. Un altro capo di quei facinososi che infestano la nostra città, degno seguace del Tintoretto di cui ti annunciai la morte, si è ucciso senza premeditazione, scherzando con una pistola.

Domani è l'ultimo giorno di paga ai facchini, speriamo che le persuasioni dell'egregio comandante Belluzzi impediranno una reazione.

E certa entro la settimana la venuta degli Svizzeri. Oggi si pubblica dal Cortuso una sua difesa per la condotta tenuta l'otto agosto. Quindici giorni di meditazione vedremo se tenderanno peggiore la difesa dell'accusa. (Rev Indip)

— **25 agosto** — L'ordine si ristabilisce mirabilmente, e fra pochi di speriamo non resti vestigio delle anomalie prodotte dai passati avvenimenti, e si potrà mettere intero freno a talun disordine che qua e là avviene in qualche paese di campagna per opera di pochi sbandati malvagi, di cui la razza mai non è spenta appieno in nessun paese. — In mezzo alla ruina apparente minaccia nemica non si cessa però dalla maggiore ocularità ed operosità, e la civica veglia, insieme alla riserva dei popolani, di notte, alle porte ed alle mura, specialmente a chi nuoto esce od entra armato in città se non munito del voluto permesso. — Continuando ad arrivare alcuni rinforzi di corpi militari pontifici, taluno fra gli altri, che già qui trovavansi, ha cominciato a partire per fissati accantonamenti di osservazione in Ferrarese.

— Il governo e il comitato si prestano, senza interruzione o distinzione di tempo, alla cosa pubblica, ed il nostro bravo colonnello Belluzzi non fa sparmio di cure e di gravi fatiche, sicche e ben desiderabile che ci rimanga un uomo, che cotante prove ha dato di forte animo e di caldo amore di patria. (Gazz di Bologna)

STATI ESTERI

IRLANDA

Scrivono da Dublino 21 agosto

Sono fortunato di notificarvi che in seguito d'un'inchiesta ufficiale, la malattia delle patate non si presenta sotto un

aspetto così disastroso come lo dicono in generale i giornali. Senza dubbio una gran parte del raccolto è perduto, ma si era temuto più del doppio dei due anni scorsi, ed inoltre egli è certo che in diversi cantoni, malgrado le continue piogge, la malattia non si manifestò. (Times)

— Dicesi che il sig. John Dillon, per la cattura del quale una ricompensa di trecento lire era stata invano promessa, riesci a fuggire per mare. La vendita dei suoi mobili fu già annunziata da qualche giorno. La polizia seppe che egli era nascosto in uno dei popolosi quartieri di Dublino, Vigt Street, ma fu vana ogni ricerca. Quello sgraziato aveva, poco tempo prima d'immachiarsi in quella folle impresa, sposata la figlia d'un ricco avvocato, e suo suocero sembrava disposto a non indietreggiare a fronte d'alcun sacrificio onde assicurare la sua nomina alla Camera dei Comuni. Del rimanente, il sig. Dillon è un uomo di una grande erudizione, ed un distinto oratore. (Times)

FRANCIA

Parigi, 25 agosto — La più perfetta tranquillità regna oggi in Parigi. Furono prese dalle autorità delle grandi precauzioni. Nel mattino diversi battaglioni di guardia mobile occuparono i baluardi di Saint Denis e Saint Martin ed una parte delle vie che sboccano sui medesimi. Le truppe accampate sul terreno dell'isola Louviers, agli invalidi nelle caserme e monumenti pubblici, erano consegnate.

La sera fu assai calma. Noi abbiamo solo notato più gente al passaggio del solito sui baluardi in cui vi erano ancora dei grossi distaccamenti di truppe. Su tutta la linea circolavano delle pattuglie a cavallo.

Delle dicerie di pretesi assembramenti che avrebbero avuto luogo nel sobborgo Saint Antoine furono sparse nella sera, noi ci siamo assicurati che queste dicerie erano pienamente false. I sobborghi Saint-Marceau e Saint-Antoine erano tranquilli secondo il consueto. (Dib)

— Si rimarcava oggi una grande agitazione nelle vicinanze dell'Assemblea nazionale, intorno la quale circolava una folla inquietata ed avida delle notizie della seduta, le quali erano difficili d'ottenere. Infatti una severa consegna vietava, anche ai giornalisti muniti di carte spedite dai questori, l'ingresso della sala dei Pas Perdus.

Lra pure impossibile, a norma di quella consegna, di comunicare per iscritto coi rappresentanti. L'uragano romoreggiava nella sala delle sedute, quella di Pas-Perdus ove arrivano tutte le notizie era quasi deserta. I corpi di guardia erano triplicati, e le truppe inscenate intorno l'Assemblea pronte a marciare al primo cenno. (Presse)

SVIZZERA

Basilea, 22 agosto — Il torot ordine che le armi dei rifuggiti italiani siano trasportate nell'interno della Svizzera, onde non se ne possa abusare. Le armi prese al rifuggiti italiani nel canton Ticino saranno portate nell'arsenale di Lucerna. (Gaz Suisse)

AUSTRIA

Vienna, 16 agosto — Questa mattina il corpo diplomatico fu ricevuto da S. M. l'Imperatore nel palazzo di Schonbrunn. Il sig. Delacour, incaricato d'affari della Repubblica francese, si trovava a quel ricevimento. Un'Assemblea nazionale sarà convocata nella Lombardia con pieni poteri dalla parte di fissare la forma politica futura del paese coll'Austria, o senz'essa. (Gaz de Franc)

Vienna, 17 agosto — Si rimarco ieri, nella presentazione del corpo diplomatico all'imperatore, al castello di Schonbrunn, che l'imperatore e l'imperatrice avevano accordata un'attenzione particolare ai rappresentanti della Francia, ciò che fu motivo di una certa sorpresa a qualche diplomatico S. M., dopo essersi trattenuta coi due cittadini francesi, disse, calcando le sue parole: « Voi sapete che voi siete ora tutt'affatto riconosciuti. Questo incidente non è senza importanza, perchè noi incominciamo la prima negoziazione diplomatica decisiva fra le due grandi potenze, le quali hanno fin ora seguito un differente principio. La vittoria riportata sugli insorti di giugno a Parigi, come pure l'attitudine del gabinetto francese negli affari esteri, prova all'Europa che la Repubblica francese non vuole turbare la pace dell'Europa, ne spinge all'anarchia. La Francia è sottita da una posizione equivoche per prendere la posizione che le spettava. Egli è permesso di sperare che le negoziazioni concernenti l'Italia arriveranno al termine desiderato.

— **20 agosto** — La Commissione municipale della città di Vienna vuole pregate S. M. di conferire il comando in capo della Guardia nazionale ad un principe della casa imperiale.

Questa mattina l'imperatore arrivò alle nove S. M. era accompagnata dall'imperatrice, da S. A. I. arciduca Francesco, sua moglie ed i giovani arciduchi. I membri dell'Assemblea nazionale e le autorità assistevano a questa festa. I principali momenti della messa furono salutati da salve d'artiglieria. Dopo la messa, la defilata in commiato avanti l'imperatore, il quale era a cavallo unitamente agli arciduchi. Vi erano molte Guardie e nazionali dei circondari. Esse salutarono S. M., passando, con degli evviva. Si calcolò che vi potevano essere 50,000 Guardie nazionali e 12,000 uomini di truppa. (Mont Prussian)

— **22 agosto** — Il partito religioso della chiesa cattolica tedesca prende piede ogni più. Oggi il clero annunziò al popolo i pericoli che da questa parte minacciano la tranquillità, in un proclama che non spita la cattolica mansuetudine.

Il nunzio del Papa, temendo che ne possano derivare violenze contro la sua persona, ha fatto trasportare nel palazzo dell'ambasciata francese i suoi archivi. I suoi timori sono però esagerati. Oggi ebbe qui luogo la prima conferenza del signor di Wessenberg coi rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra intorno agli affari d'Italia, Wessenberg ha ricusato, in nome del governo austriaco, la mediazione delle due potenze, protestando che si stava trattando direttamente col re Carlo Alberto, che non sapevasi se il governo di Sardegna avesse accettata la mediazione, e che tutte le condizioni dell'armistizio non erano ancora adempite. (G. U.)

— Ci scrivono da Vienna che il governo austriaco intendo innanzi tutto di convocare in Milano una rappresentanza del popolo per discutere con essi sui destini futuri della Lombardia, sulle spese di guerra, sul debito pubblico ecc. (Gazz postale di Francoforte)

ALEMAGNA

Nella seduta del 21 agosto il ministro degli affari esteri dell'impero notificò all'Assemblea di Francoforte le seguenti nomine alle funzioni d'invitati signori Andrian presso il gabinetto di Londra, Federico di Raumer presso la Repubblica francese, Welcker presso la corte di Stoccolma, Compes presso la corte dei Paesi Bassi, Rothman presso la corte del Belgio, Raveaux presso la Confederazione Elvetica. Quest'ultimo, il quale si trova in questo momento a Colonia, non si è ancora definitivamente pronunciato sull'accettazione delle suddette funzioni.

In quanto al posto d'invitato presso la corte di Pietroburgo, il ministro degli affari esteri dichiarò che si trattava per l'occupazione di quel posto. Il signor Hecsher soggiunse che questi agenti diplomatici erano stati incaricati di dare delle istruzioni sugli affari nazionali dell'Alomagna, di combattere dei pregiudizi che si potrebbero avere contro le intenzioni della Germania, e di agire in uno spirito giusto e pacifico, ma nello stesso tempo in un senso di politica energica. (Constit)

— Le negoziazioni per l'armistizio, il quale doveva essere concluso tra la Prussia e la Danimarca, incontrano molte difficoltà.

I signori d'Usedom e Doenhoff, avendo rifiutato di dirigere queste trattative, il generale De Below si recò a Malmoe, ove trovò il barone di Bell, ambasciatore del re di Danimarca presso la corte di Svezia. Il signor di Bell non vuole accettare le condizioni dell'armistizio, come furono stabilite dal poter centrale di Francoforte, tuttavia acconsenti a domandare delle nuove istruzioni alla sua Corte.

— Il signor Arago diede al nostro ministero lettura d'una protesta del governo francese contro il ricominciamento delle ostilità. Questa protesta sulla garanzia data nel 1790 dalla Francia e l'Inghilterra, la quale sarà ben presto rimessa al presidente del Consiglio. (Bien Pub)

Amburgo, 21 agosto In seguito delle numerose petizioni indirizzate al nostro Senato, tendenti ad ottenere la revisione della costituzione della città libera di Amburgo, il Senato decise che questa revisione si farebbe da tutti i cittadini amburghesi che, a tale effetto, sarebbero convocati in assemblea costituente.

Il proclama di questa decisione ebbe luogo ieri l'altro dal balcone del palazzo di Città, e fu accolta dalle grida unanimi di *evviva il Senato! evviva la rigenerazione di Amburgo*. (Debats)

WURTEMBERGA

Stoccarda, 22 agosto — Un'ordinanza del re, del 16 corrente, convoca gli stati pel 20 ottobre seguente. Il ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione di quell'ordinanza. (Mercur de Souabe)

SCHLESWIG HOLSTEIN

Rendsbourg, 21 agosto — Arrivò la notizia che fu concluso l'armistizio fra la Danimarca e l'Alomagna. I concetti principali punti. Il ritiro del governo provvisorio attuale, e suo surrogamento da un nuovo scelto nei ducati meta dal re di Danimarca, e meta dal luogotenente generale dell'impero, 2. ritirata delle truppe almanne, all'eccezione di 4,000 prussiani, 20,000 uomini di truppe allemanne formeranno un campo a poca distanza dalle frontiere dell'Holstein, 3. evacuazione dell'isola d'Alsen per parte delle truppe danesi, 4. l'armata di Schleswig-Holstein sarà conservata. (Debats)

SPAGNA

Madrid, 19 agosto — Dicesi che il sig. Mon preparò dei progetti di riforma e di riduzione, i quali economizzerebbero al paese una somma di 200 milioni di reali. Questi provvedimenti debbono essere presentati al consiglio dei ministri quando sarebbero di ritorno dalla Granja.

Il sig. Mon non è disposto a prolungare l'aggiustamento colla banca per l'incasso delle contribuzioni; preferisce elaborare un progetto costituendo un nuovo modo di esazioni, allorché questo favoro sarà pronto, egli provocherà una liquidazione che la situazione del banco tende ogni giorno più indispensabile.

— Il sig. Welsweiler ritorna a Londra senza aver potuto concludere il contratto relativo alle mine d'Almaden, egli non offre, a titolo d'anticipata, che 15 milioni, ed egli esige la consegna di tutti i prodotti delle miniere, riuniti a Siviglia, da un anno in poi. Il governo esige un anticipato di 30 milioni, e ne ha bisogno. Pare che le trattative non si faranno prima del mese di novembre, e che complica la situazione finanziaria ed accresce l'imbarazzo del tesoro. (Debats)

NOTIZIE POSTERIORI

FRANCIA

Parigi, 26 agosto — Il conte Della Maimora, capo dello stato maggiore dell'armata piemontese a Milano lo stesso che ha salvata la vita del re Carlo Alberto nelle turbolenze di cui quella città fu il teatro all'approssimarsi dell'armata austriaca, è arrivato ieri a Parigi con una missione del governo sardo presso la repubblica francese.

Il signor Della Maimora discese al palazzo dell'ambasciata di Sardegna. (Debats)

Parigi 26 agosto — Leggesi questa sera nel *Messager* ed in due o tre altri giornali.

Ieri, dopo lo scrutinio che autorizzava dei procedimenti contro Louis Blanc, furono chiamati dagli uffiziali di polizia all'Assemblea per ordine del procurator generale della Repubblica. Il sig. G. Bertrand giudice d'istruzione era presente e significava un mandato d'arresto contro il sig. Louis Blanc. Fu pure preparato un altro mandato contro il sig. Caussidiere nel mentre che fu proclamato il risultato dello scrutinio che lo concerneva.

Infine, quando la seduta fu levata, l'arresto dei due rappresentanti ebbe luogo nella sala dei Pas Perdus. I signori Louis Blanc e Caussidiere erano separatamente condotti in due degli uffizii dell'Assemblea.

Si può che l'altro scrissero parecchie lettere verso le 6 1/2 furono condotti sotto scorta alla Conciergerie.

Assicurasi che nella giornata furono diretti a Vincennes. — Leggesi nel *Debats* Sembra che questi giorni fossero mai informati, almeno in ciò che concerne il signor Louis Blanc, perchè questa sera ci fu recata per parte sua la seguente nota.

« Calpo, non come colpevole, oia impossibile, ma come nemico, da uomini in cui le passioni politiche li fecero tacere ogni sentimento d'equità, io mi allitino per meglio protestare contro le conseguenze dello stato di assedio e dell'impero della forza. Io non posso credere che la Francia voglia soffrire che il corso della giustizia regolate resti sospeso ancor lungo tempo. Quando il giorno dei dibattimenti sarà giunto, io vi sarò.

26 Agosto 1848

LOUIS BLANC

DOMENICO CARUIII Direttore Gerente

COI TIPI DEI FRATELLI CANTARI
Tipografi-Editori, via di Doragossa, num 32